

**Emanuela Ruggeri**

**IL RAGAZZO DEL DIAVOLO**

Affacciatosi alla finestra, Eric ebbe un sussulto: oltre i cancelli della villa in cui viveva, una folla imbestialita aveva intenzione di mettere a fuoco e fiamme la sua abitazione. Si faceva luce con le lanterne e ognuno -uomo, donna o anziano che fosse- brandiva un'arma. Anche attraverso il vetro, il ragazzo poteva sentire le loro imprecazioni e i loro orribili insulti. Volevano entrare a tutti i costi. Colto improvvisamente dal panico, Eric si aggrappò alla tenda della finestra, chiuse gli occhi e recitò una breve preghiera.

“Eric!”.

Il ragazzo balzò dallo spavento, nonostante avesse riconosciuto la voce di suo padre. Sbarrò gli occhi, come se si fosse svegliato da un brutto incubo, e si voltò. Il padre si trovava proprio dietro di lui, pallido e agitato.

“Eric, per l'amore del cielo!” esclamò l'uomo, afferrandolo per un braccio “Cosa fai qui? Raggiungi tua madre e i tuoi fratelli”.

Eric non si mosse. Aveva sperato che almeno suo padre sapesse come agire in quella situazione così pericolosa, ma lo spavento che lesse nei suoi occhi gli fece capire di essersi sbagliato.

“Eric!” rimbeccò il genitore, alzando la voce “Allontanati da questa finestra!”.

“S-sì, padre”.

Prima di obbedire, Eric rivolse un ultimo sguardo alla folla, premuta contro il cancello e pronta ad una vera e propria rivolta.

“Coraggio, figliolo” lo incitò il padre per l'ennesima volta.

Il ragazzo ispirò profondamente e cercò di riprendere il controllo. Doveva reagire e mantenere il sangue freddo. Stringendo i pugni, scese nell'ampio ingresso della villa.

I lumi erano spenti e la porta era stata sbarrata per impedire alla folla di riversarsi all'interno, semmai fosse riuscita ad entrare. Eric si domandò quanto avrebbe resistito: due battenti di legno, anche se massicci, avrebbero ceduto facilmente alle spinte e alle pressioni di decine di persone. L'unica speranza era il cancello di ferro, ultimo ostacolo per la folla in rivolta.

Con l'ansia che gli montava in petto, ascoltò le spaventose minacce degli abitanti di Stirling.

“Morirete tutti!” gridavano alcuni.

“Vi faremo a pezzi!” urlavano altri.

“A morte quelle streghe!”.

“Devono bruciare tutti sul rogo!”.

In quel momento arrivarono due ragazzi, spaventati quanto Eric. I tre si guardarono a lungo, poi uno dei due appena sopraggiunti scosse il capo, in segno di resa. Da quel gesto Eric capì che non c'erano speranze di salvezza.

“Cosa ne pensano loro?” domandò.

“Non c'è nulla che possano fare, ormai” rispose lo stesso ragazzo, di nome Peter.

Eric si morse un labbro. Se nemmeno *loro* potevano aiutarli, allora erano davvero nei guai e nulla avrebbe potuto salvarli da morte certa.

“Possiamo ancora fuggire” disse il terzo ragazzo, che era il fratello di Eric.

“E come?” domandò Peter.

“C'è un sentiero qui vicino che conduce verso la campagna. In sella ai cavalli ci vorranno pochi minuti per percorrerlo. In un attimo ci dilegueremo nella notte”.

“I nostri genitori non accetteranno mai di abbandonare la villa. Piuttosto preferirebbero affrontare quei bastardi” fece notare Eric, sicuro di ciò che diceva.

“Loro sì, ma io no!” decise Peter “Non rimarrò qui a farmi massacrare da quei mentecatti. Conducimi al sentiero, Edmund”.

“Aspettate!” li fermò Eric “Proviamo almeno a dirlo agli altri. Non voglio abbandonarli”.

Edmund mostrò uno sguardo accondiscendente, ma Peter replicò con una risata secca.

“Dovrebbe importarmi?!” esclamò “È tutta colpa di quelle streghe se rischiamo di morire!”.

“Quella che tu chiami strega è tua madre” lo interruppe una voce smielata.

I tre si voltarono verso la scalinata, dalla quale stava scendendo una donna dai lunghi capelli corvini e la pelle color porcellana. Gli occhi scuri le brillavano di un luccichio sgradevole. Sembrava stranamente tranquilla, come se le minacce e le grida della folla non la intimidissero.

Raggiunti i ragazzi, la donna li guardò uno ad uno per poi fermare lo sguardo su Peter, suo figlio.

“E così vorresti abbandonare la tua famiglia e la tua povera madre...” disse “Perché, Peter, daresti a me la colpa di tutto questo?”.

Peter non rispose, intimorito com'era dalla sola presenza di sua madre, la quale lo colse di sorpresa con un manrovescio in pieno volto.

“Ingrato!” gli strillò, mentre il figlio si portava una mano alla guancia dolorante “Dai a me la colpa di tutto questo e mi chiami strega? Mio figlio mi fa questo?”.

Peter indietreggiò precipitosamente per sfuggire alla madre, intenzionata a colpirlo ancora. Eric ed Edmund si chiusero spalla a spalla per proteggerlo. Con la mano a mezz'aria, la donna li fissò con uno sguardo di fuoco e un orribile ghigno, che d'un tratto si trasformò in un sorriso beffardo.

“Idioti!” disse tra sé e sé con voce strascicata “Nessuno si muoverà da questa casa. Io e Daphne sappiamo cosa fare”.

“È troppo tardi, ormai” proferì una seconda voce femminile alle loro spalle.

Tutti e quattro si voltarono verso una donna alta e snella, con il volto coperto da un velo nero e un braccio serrato sulle spalle di una bambina dai lunghi capelli biondi, che tra le lacrime si stringeva al suo petto. Erano la madre e la sorella di Eric.

“Non ci lasceranno scampo, Dorotea” riprese la donna “Faremo meglio a fuggire”.

Dorotea sbarrò gli occhi, più che incredula, e con passo pesante si avvicinò alla donna.

“Come puoi parlare così? Vuoi che quei maledetti bastardi l'abbiano vinta su di noi, dopo anni che ci perseguitano?”.

“Voglio solo proteggere la mia famiglia” confessò la donna, mantenendo una compostezza fuori dal comune. La bambina si strinse ancor di più a lei, soffocando i singhiozzi.

“E credi che io non voglia proteggere la mia?” abbaiò Dorotea, portandosi teatralmente le mani al petto.

“Tu ci hai portati a questo!”.

“Come se tu non fossi mai stata accanto a me” biasciò Dorotea a bassa voce, guardando la donna da sotto in su “Come se tu, Daphne, sorella mia, non avessi mai dedicato la tua vita alla stregoneria!”.

“L'ho fatto, Dorotea” ammise Daphne e la sua voce tradì rimpianto “Ma ora riconosco che la stregoneria non può più esserci di alcun aiuto. Ci ha solo attirato odio da parte degli abitanti e ci sta portando alla morte”.

Dorotea si limitò a scuotere il capo. In quel momento giunsero i padroni di casa, Cedric e George Amersmith, che trepidanti raggiunsero i loro familiari.

“Bisogna proteggere la casa” disse il padre di Eric, Cedric Amersmith “La servitù è fuggita non appena la folla si è presentata al cancello. Siamo rimasti solo noi. Possiamo difenderci solo con le armi, che tengo custodite sottochiave in una stanza”.

Ascoltato con attenzione quanto detto dal padre, Eric si domandò come avrebbero fatto a difendersi contro un'intera folla. Di certo le armi non avrebbero risolto la situazione, ma solo ritardato l'ora della loro morte. Peter ed Edmund avevano ragione: dovevano fuggire al più presto.

Nessuno parlò. Si chiusero in un silenzio devastante, mentre all'esterno la folla li incitava a uscire.

“Presto sfonderanno quel cancello e verranno a prenderci. Siamo ancora in tempo per fuggire” disse ad un tratto Daphne.

Edmund e Peter si scambiarono uno sguardo, poi quest'ultimo invitò il cugino a raccontare ciò che aveva suggerito.

“Potremmo fuggire per il sentiero, a cavallo” spiegò il ragazzo.

“Potremmo, ma io preferisco difendere la mia casa” decise il padre di Eric, risoluto.

“Lasciate che almeno noi tentiamo la fuga” azzardò Peter.

“C’è un altro modo per sfuggire a questa situazione” intervenne Dorotea.

Tutti la guardarono, ma per alcuni secondi la donna non aggiunse altro: fissava Daphne con uno sguardo di supplichevole intesa.

“Tu sai bene di cosa sto parlando, vero Daphne?” continuò poi la strega “Possiamo salvarci e imbrogliare quei buffoni là fuori. Loro vogliono la nostra morte e noi li accontenteremo, ma poi avremo la nostra vendetta. Non si libereranno di noi tanto facilmente”.

“Quello che hai in mente di fare comporterà dei rischi per tutti noi” le fece notare Daphne, dopo una lunga riflessione.

Dorotea si voltò a guardare la sua famiglia: suo marito, suo figlio e i suoi nipoti. Pensò che la vendetta valeva le loro vite.

“Sì, lo so” rispose, riportando lo sguardo sulla sorella “Ma è l’unico modo che abbiamo per salvare le nostre anime”.

Eric notò che la zia parlava di anime e non di vite. Ciò voleva dire che si sarebbero comunque sacrificati? L’idea non gli piaceva affatto.

“Tenteremo lo stesso la fuga!” disse con veemenza “Lasciateci questa possibilità”.

Il silenzio che seguì alle sue parole fu subito interrotto da un rumore sordo. Peter ed Edmund si affacciarono ad una delle finestre: la folla cercava di sfondare con un ariete il cancello, che già stava cedendo ai primi colpi.

“Alla stalla” ordinò Peter ai cugini.

Edmund annuì e corse via per raggiungere la porta sul retro; Peter gli fu subito dietro, dileguandosi in un attimo. Prima di aggiungersi a loro, Eric si voltò verso il padre.

“Va’, figliolo” gli disse lui, stringendogli entrambe le spalle “E sta’ attento”.

Eric scosse il capo in un cenno affermativo e, senza proferire parola, strappò la sorella dal petto di sua madre. Terrorizzata, la bambina gemette e a strillò, non volendosi separare da Daphne. La madre li guardò da sotto il velo, immobile e rigida.

“Abbi cura di lei” disse ad Eric.

Il ragazzo sperava di mantenere la promessa. Poiché il tempo stringeva, strinse con forza il braccio della sorella e corse via. La porta sul retro della villa era spalancata e, appena uscì, Eric fu nauseato dall’odore di legna bruciata. L’aria era fredda e la luna era coperta da nubi nere. La notte non gli era mai sembrata così oscura e pericolosa.

A gambe levate, senza mai voltarsi indietro, Eric raggiunse la stalla, dove Edmund e Peter erano già in sella ai cavalli. Aiutò la sorella a montare sul cavallo del fratello, dopodiché raggiunse il suo destriero. Prima che potesse balzare in sella, però, un rumore assordante lo costrinse a voltarsi verso il cancello.

Con orrore vide la folla oltrepassare ciò che rimaneva del cancello abbattuto e disperdersi nel giardino con bastoni e forconi levati in aria.

“Via! Andate!” gridò al fratello e al cugino, mentre il suo cavallo scalpitava, imbizzarrito.

I due ragazzi non si fecero ripetere l’ordine due volte e subito spronarono i destrieri al galoppo. Dopo un primo momento di difficoltà, poiché il cavallo scalciava furiosamente, Eric riuscì finalmente a sistemarsi in sella.

Fuggiti i ragazzi, Cedric e George Amersmith si precipitarono sulle scale per raggiungere la stanza in cui erano custodite le armi. Daphne e Dorotea rimasero sole.

“Daphne, ci rimane poco tempo” incalzò Dorotea, sempre più impaziente “Devi fidarti di me!”.

Daphne trasse un lungo sospiro e portò le mani candide al velo per scoprirsi il viso. Gli occhi di un azzurro inteso trafissero la figura di Dorotea.

“Va bene, sorella mia” acconsentì infine, facendo esultare Dorotea “Voglio fidarmi ancora una volta”.

Le due donne si presero per mano e si recarono nei sotterranei della villa, il luogo dove da sempre praticavano incantesimi di magia nera. Quella notte avrebbero tentato di salvare le loro anime.

Eric spronò il cavallo per raggiungere suo fratello, che nell'agitazione aveva già perso di vista. Per fortuna sapeva dove si trovava il sentiero.

Mentre galoppava, rivolse un'ultima e triste occhiata alla sua casa. Si sentiva in colpa a lasciare sua madre e suo padre da soli e in pericolo; tuttavia non tornò indietro.

Quando riportò lo sguardo sulla strada, ebbe un tuffo al cuore e tirò le redini a sé per far rallentare il cavallo. Un gruppo di uomini, armati e minacciosi, gli sbarrava il passaggio. Riuscì ad evitarli per un soffio, ma subito si ritrovò accerchiato da altri uomini.

Il cavallo si impennò più volte, pizzicato dalle punte delle forche, ma Eric riuscì a mantenersi in sella. Aveva poco tempo per decidersi sul da farsi ed agire. Tentando il tutto per tutto, spronò il cavallo contro gli uomini che aveva davanti. Quelli, rabbiosi ma non stolti, si scansarono per evitare di essere investiti e colpiti dagli zoccoli.

Senza più ostacoli, Eric cercò di riprendere la strada per il sentiero, sperando che almeno Edmund e Peter fossero riusciti a fuggire. Proprio in quel momento il cavallo di Peter gli si parò davanti, costringendolo a rallentare la corsa.

“Ho perso Edmund!” disse il ragazzo con il fiato corto.

Eric si guardò più volte attorno: la strada per il sentiero era ancora libera, ma presto non avrebbero più avuto via di scampo. Gli abitanti di Stirling erano ovunque. In quel tumulto Eric non riuscì a scorgere nemmeno l'ombra di Edmund.

I due ragazzi spronarono i destrieri e galopparono via, gridando a squarciagola il nome di Edmund. Tra le urla generali, si susseguirono un rumore di spari e quello di vetri infranti. La villa e la stalla erano state date alle fiamme.

Eric e Peter dovettero deviare più volte per evitare di incappare in uomini e donne armati di sassi che volevano disarcionarli. Con orrore, dovettero ammettere di essere in trappola.

Mentre cercava un modo per affrontare la folla, Eric intravide suo fratello e sua sorella, accerchiati e minacciati con le armi. Stava per accorrere in loro aiuto quando Edmund, colpito da un forcone al petto, cadde di cavallo e fu sommerso da decine di uomini. La piccola, ancora in sella, fu trascinata via, verso il lago.

Ad Eric si gelò il sangue. Doveva fare qualcosa: non poteva permettere che fosse fatto loro del male. Con al seguito il cugino, galoppò verso di loro. Il fumo gli faceva lacrimare gli occhi e gli riempiva i polmoni. Temeva di non arrivare in tempo. Edmund era ancora circondato da numerose persone, che lo percuotevano con violenza.

-Ti prego, resisti!- pensò Eric -Resisti, Edmund!-.

Ormai lo separavano pochi metri dal fratello: lo avrebbe liberato da quegli assassini. Lanciò il cavallo contro gli uomini, alcuni dei quali si allontanarono, ma altri, per nulla spaventati, gli lanciarono contro pietre appuntite. Eric fu ferito ad un braccio, ma non badò né al dolore e né al sangue: voleva solo disperdere la folla. Fece impennare il cavallo più volte fin quando non ebbe cacciato via anche l'ultimo uomo. A quel punto si voltò e la visione di Edmund, riverso in posizione fetale, con il volto sfigurato da rivoli di sangue e gli occhi vuoti e spalancati, per poco non gli procurò un mancamento. Restò per qualche secondo impietrito, il cuore che batteva a mille.

Suo fratello era morto: lo avevano ucciso brutalmente e per quale ragione? Solo perché sua madre era stata accusata di stregoneria? Edmund non aveva colpe e a stento sapeva cosa accadeva in quel maledetto sotterraneo, dove Dorotea e Daphne preparavano furtivamente i loro sortilegi. Era ora il povero ragazzo giaceva morto a terra.

Accecato dall'odio, Eric guardò la folla attorno a lui e l'incendio che divorava la sua casa. Aveva perso tutto: Edmund era morto, sua sorella era stata portata via e suo padre era disperso, chissà se ancora vivo. Rimaneva solo lui, che più di tutto desiderava salvarsi. Dunque spronò il cavallo, ancora una volta con l'intento di raggiungere il sentiero, ma un richiamo di Peter lo costrinse ad arrestarsi.

Suo cugino era stato disarcionato. Terrorizzato, scalciava con tutte le sue forze e urlava il nome di Eric con la speranza che accorresse in suo aiuto. Naturalmente Eric si precipitò da lui, ma subì la

sua stessa sorte: decine di mani lo afferrarono per la camicia e i pantaloni e lo stratonarono fino a farlo cadere dalla sella.

Il ragazzo atterrò sulla schiena e batté la testa. Non ebbe nemmeno il tempo di realizzare: la folla si abbatté su di lui, montandogli addosso e colpendolo con i bastoni e i sassi. Il dolore procurato dalle percosse gli tolse il fiato. Inutilmente cercò di ripararsi con le braccia. Dopo interminabili attimi, fu sollevato di peso e gli furono legate le mani dietro alla schiena. Con Peter avevano fatto lo stesso.

Entrambi, doloranti e coperti di sangue, furono trascinati sotto la grande quercia del loro giardino, dove erano stati legati due cappi.

Capite le intenzione dei suoi aguzzini, Eric si ribellò e affondò i piedi nella terra, ma fu tutto inutile. Quando i suoi assassini li costrinsero a salire su una cassa di legno e gli infilarono la corda al collo, cessò di dimenarsi e di urlare a squarciagola: ormai non sarebbe servito a nulla.

Guardò Peter e cercò di infondergli coraggio, per quanto fosse possibile, dal momento che lui stesso aveva una paura folle.

Accadde tutto velocemente. Senza nemmeno rendersene conto, fu spinto giù dalla cassa e con uno strattone la corda si strinse attorno al suo collo, mozzandogli il respiro. Il ragazzo scalcìò avanti e indietro. Non riusciva a respirare e i polmoni gli bruciavano. Arrivò a desiderare di morire al più presto così che quella tortura cessasse definitivamente.

Presto i gemiti strozzati di Peter, anche lui in fin di vita, divennero solo un sussurro lontano. La vista gli si oscurava sempre di più.

Allo stremo delle forze, Eric si lasciò andare: mentre gli occhi si chiudevano lentamente, il volto del diavolo gli apparve davanti. Provò un bruciore acuto al petto e alle membra, come se avesse preso fuoco all'improvviso. Avrebbe voluto urlare, ma non emise altro che un debole verso. Poi tutto si fece nero e il dolore si affievolì.

Ad Eric parve di fluttuare nell'aria, mentre perdeva i sensi e anche l'ultimo respiro si spegneva tra le sue labbra esangui. Non provò nulla, né paura né rabbia, adesso che era finita.

## Capitolo 1

### *LA NUOVA SCUOLA*

*Stirling, Scozia. XXI secolo*

Correndo a perdifiato, si ritrovò improvvisamente in un bosco. Il buio la opprimeva, mentre riecheggiavano nella notte i versi disumani dei suoi predatori. Non aveva la minima idea del motivo per cui la stessero inseguendo. Sapeva solo che doveva fuggire, prima che fosse troppo tardi.

Schivò numerosi alberi e si addentrò sempre più nel cuore della foresta. Sperava di seminarli, ma più andava avanti e più le sembrava che i predatori fossero vicini.

Non voleva che la trovassero. Era disperata.

Si sentì mancare quando inciampò su una radice e cadde riversa a terra. Non ebbe il tempo di rialzarsi: i predatori la raggiunsero e si fermarono alle sue spalle. Ansimante, ascoltò i loro respiri pesanti, sempre più consapevole che non sarebbe riuscita a mettersi in salvo. Sudando freddo, si voltò e soffocò un gemito. I suoi predatori non erano altro che ragazzi; tre ombre con il volto coperto da un casco con la visiera nera.

Rachel balzò su dal letto e, respirando a fatica, si guardò attorno: era nella sua stanza, leggermente rischiarata dalle luci dell'alba. Rassicurata, si portò una mano alla fronte sudata e abbassò gli occhi sulle gambe, attorno alle quali si erano avvolte le coperte. Si dedicò qualche secondo per riprendersi dallo spavento, poi guardò l'ora dal cellulare: erano le sei e mezza del mattino. Ancora mezz'ora e poi si sarebbe dovuta alzare. Con il cuore che ancora batteva forte, si sdraiò e affondò il viso nel cuscino, ma non appena chiuse gli occhi, rivide i tre volti coperti dal casco e provò un moto d'ansia. Scacciando quell'immagine, si concentrò sulla luce dorata che filtrava dalle tapparelle e poco dopo cadde in uno stato di dormiveglia.

Alle sette in punto la sveglia sul comodino suonò. Rachel aveva tanto sonno e nessuna voglia di alzarsi. Il ricordo dell'incubo ancora la turbava. Con uno sbadiglio si mise a sedere sul letto, le gambe incrociate e gli occhi socchiusi. In quel preciso istante, come ogni mattina, sua madre spalancò la porta e con un sorriso, davvero insolito per essere così presto, si avviò alla finestra per aprire le persiane.

“Buongiorno, tesoro!” disse, allegra.

Rachel si coprì gli occhi con le mani per non essere accecata dai raggi del sole, che investirono la stanza come un fiume in piena.

“Giorno” mugugnò, soffocando un altro sbadiglio.

“Oggi è il gran giorno” la madre si posizionò ai piedi del letto, portandosi le mani sui fianchi

“Allora sei pronta per il primo giorno nella nuova scuola?”.

Rachel sbarrò gli occhi. Come aveva fatto a dimenticare il primo giorno nella nuova scuola?

“Oh no!” borbottò.

“Rachel, avanti! Alzati o farai tardi” l'ammonì la madre e la pizzicò sotto ai piedi, poi, notando la reazione passiva della figlia, alzò gli occhi al cielo e uscì dalla stanza.

Rachel non aveva alcuna intenzione di frequentare la nuova scuola, dove suo fratello, invece, studiava ormai da quattro anni. La considerava il luogo ideale per i ragazzi che volevano

pavoneggiarsi, mettersi in bella mostra e atteggiarsi spudoratamente (suo fratello non era di certo l'eccezione alla regola).

Con grande sforzo si tirò su dal letto e strusciò i piedi fino al bagno, dove si sciacquò il viso per togliere gli ultimi postumi del sonno. Con ancora il viso bagnato, osservò il suo riflesso nello specchio. Aveva gli occhi arrossati e stanchi e i capelli ramati scompigliati.

“Oh mio Dio!” biascicò, ricorrendo subito ad un elastico per sistemare quello scempio.

Si schiaffeggiò le guance per togliere il pallore mattutino e si sforzò di trasformare i suoi sbadigli in sorrisi. Uscita dal bagno, incontrò sua madre nel corridoio.

“Sto preparando la colazione” le disse, baciandole la fronte “Puoi svegliare tuo fratello?”.

Rachel non ebbe nemmeno il tempo di rispondere che la madre si era già precipitata sulle scale per tornare in cucina. Sbuffando, raggiunse la camera di Sam e bussò alla porta.

“Sam?” chiamò “Sam? Svegliati! La colazione è in tavola”.

Non ricevette alcuna risposta. Con un sospiro Rachel pensò che nemmeno i cannoni sarebbero bastati a svegliare quel dormiglione; dunque doveva agire di persona. Benché sapesse già che suo fratello non avrebbe apprezzato l'intrusione, spalancò la porta e accese la luce.

Le tende erano tirate e nella stanza di Sam regnava il caos: vestiti gettati a terra, libri semiaperti sul pavimento e sulle mensole, resti di cibo e lattine vuote sulla scrivania. Il ragazzo dormiva beatamente, con un piede fuori dalle lenzuola.

“Sam!” lo chiamò ancora lei, facendo lo slalom tra i vestiti per raggiungere il letto “Sam, svegliati o chiamo la mamma”.

Il ragazzo aprì un occhio e guardò la sorella di sbieco, cercando di metterla a fuoco. Rachel lo scosse per una gamba.

“Sam!”.

“Accidenti a te, Rachel!” sbraitò lui, alzando di scatto la testa dal cuscino e spintonando la sorella con un braccio “Fammi dormire”.

Rachel non gli diede ascolto e spalancò le persiane della finestra, facendo entrare la luce del sole. Sam si coprì il volto con il lenzuolo, ma non accennò ad alzarsi.

“Faremo tardi a scuola, se non ti alzi subito” lo ammonì lei con lo stesso tono severo della madre, ma Sam non diede segni di vita.

“Cosa succede?” domandò il signor Lower, il padre dei due ragazzi, entrando nella stanza.

“Non vuole alzarsi” gli spiegò Rachel “Così faremo tardi a scuola”.

“Sam Lower sai che ore sono? Alzati o passerai brutti guai” lo ammonì il padre.

“Voglio dormire” mugugnò il ragazzo, girandosi su un fianco.

“Molto bene” il signor Lower si spostò su un lato del letto, afferrò il materasso e lo scaraventò a terra, facendo cadere il figlio sul pavimento freddo.

Sam imprecò e si dimenò nel tentativo di liberarsi dalle lenzuola che lo intrappolavano.

“Forse imparerai qualcosa così” disse il signor Lower e, facendo un occholino alla figlia, uscì dalla stanza.

Rachel, senza prestare attenzione agli insulti del fratello, scese in cucina per consumare la colazione. Sua madre aveva appena preparato i toast.

“Preferisci il latte o il succo d'arancia?” le chiese la signora Lower.

“Succo” rispose lei, sorreggendosi la testa.

Mentre la madre si affaccendava e le serviva la colazione, Sam arrivò in cucina, i capelli castani arruffati e gli occhi ancora socchiusi.

“Buongiorno, tesoro” lo salutò la madre.

Il ragazzo si sedette a tavola e osservò la sorella imburrarsi il toast.

“Primo giorno alla Denver, mostruosa scimmietta?” le domandò, dopo un po'.

“Sam!” lo rimproverò la madre con un'occhiataccia.

“Non credere che ne sia felice” rispose Rachel, senza degnarlo di uno sguardo “La tua scuola è il luogo ideale per quelli come te”.

“E come sono quelli come me?” volle sapere Sam, divertito.



“Avete tutti la puzza sotto al naso e siete insopportabili!”.

Sam sorrise e pizzicò la sorella ad un braccio, nonostante le sue lamentele. Ogni scusa era buona per darle fastidio. Durante la colazione, tentò più volte di toglierle l’elastico dai capelli oppure di schiaffeggiarla sulle guance. Non lo fermarono nemmeno i rimproveri della madre.

“Sam Lower” la voce del padre, appena entrato in cucina, mise finalmente fine ai suoi fastidiosi atteggiamenti “A che ora sei rientrato questa notte?”.

Sam finse di pensarci un attimo “Non ricordo”.

“Bèh, lo ricordo io: erano le tre del mattino. Ti sembra questo l’orario per rincasare, soprattutto quando c’è la scuola?”.

“A cosa pensi che servano i banchi e le sedie se non a schiacciare un pisolino tra un’ora e l’altra?”.

“Sam, va’ a prepararti per la scuola prima che mi arrabbi sul serio!” lo rimproverò il padre e lui obbedì, soffocando risatine mentre si allontanava “Sei il ragazzo più scapestrato che abbia mai visto! A te sì che servirebbe una bella strigliata! Dormire sui banchi? Hai persino la voglia di prendermi in giro!”.

“È solo un ragazzo” minimizzò la signora Lower, sciacquando le pentole.

Rachel sbuffò: sua madre difendeva troppo Sam, senza accorgersi dei suoi errori e del suo atteggiamento infantile. Senza dire una parola, si alzò da tavola per tornare in camera sua. Passando davanti al bagno, sentì suo fratello che sotto alla doccia cantava a squarciagola un’orribile canzone.

Sulla sedia della sua scrivania era ripiegata con cura la divisa della nuova scuola. Tutt’altro che entusiasta, Rachel osservò ogni capo: camicia bianca, gilet rosso con lo stemma dell’istituto, gonna scozzese e cravatta nera. Mentre si vestiva, dovette ammettere che le sarebbe mancata la sua vecchia divisa blu e verde.

Una volta vestita, si passò la piastra sui capelli per dar loro una miglior forma e infine si posizionò davanti allo specchio con il beautycase. Non voleva truccarsi esageratamente, così le bastarono un filo di fondotinta e un po’ di mascara per sentirsi a posto. Quando scese in soggiorno, trovò il fratello che l’aspettava.

In macchina, Rachel fu colta da un’improvvisa sonnolenza, nonostante Sam avesse acceso la radio, sintonizzandola sul canale del rock. Premette la testa sul finestrino e guardò il paesaggio verde che le sfrecciava accanto.

La Denver High School era una delle scuole più famose e popolate della città. La struttura in pietra era molto antica ed era stata restaurata recentemente; dunque disponeva di tutte le ultime tecnologie. I fiori sui davanzali delle finestre erano sempre freschi e colorati, il prato era sempre ben curato e le aule sempre pulite e profumate. Indubbiamente era una bella scuola. Peccato che gli studenti lasciassero molto a desiderare! Come Sam, i ragazzi non pensavano ad altro se non alle feste e alle macchine; le ragazze, invece, sembravano avere una sola preoccupazione: mettere in mostra le curve e i corpi mozzafiato.

Rachel già rimpiangeva la sua vecchia scuola, la Torn High School, chiusa dopo la fine dell’anno scolastico per mancanza di fondi. Era una piccola struttura, frequentata da pochi studenti, il genere di ragazzi che quelli della Denver avrebbero chiamato ‘sfigati’; eppure Rachel si era trovata benissimo lì per tutti e due gli anni di liceo. Aveva fatto amicizia con tantissime persone, gentili e simpatiche. Adesso, invece, a sedici anni e in procinto di cominciare il terzo anno scolastico, era costretta a terminare la sua carriera alla Denver High School.

Una frenata improvvisa di Sam la distolse bruscamente dai suoi pensieri. Catapultata in avanti, Rachel poggiò le mani sul cruscotto per frenare il colpo.

“Attento!” esclamò, rivolgendo al fratello un’occhiata sbieca.

“Scusa” rispose lui “Non è colpa mia se la gente frena all’improvviso”.

Non ci volle molto tempo per raggiungere la Denver. Sam parcheggiò la macchina nel parcheggio interno, riservato a studenti e professori. Il piazzale era gremito di ragazzi e ragazze, che vociavano, ridevano e correvano da una parte all’altra.

Rachel guardò l’orologio per vedere quanto mancasse al suono della campanella: erano le otto e mezza. Ancora mezz’ora e avrebbe messo piede nella scuola più odiata di Stirling. Trasse un

profondo respiro e scese dalla macchina. La prima cosa che fece fu quella di guardarsi attorno nel tentativo di individuare gli amici della Torn.

In men che non si dica un gruppo di ragazzi accerchiò la macchina. Erano i compagni di Sam. Non avendo alcuna intenzione di stare in loro compagnia, Rachel decise di andare alla ricerca dei suoi amici.

“Sam, io vado” disse, ma lui non la degnò del minimo sguardo “Ci vediamo alla fine delle lezioni?”.

Il ragazzo la guardò di sfuggita e le fece un cenno affermativo, anche se la sua attenzione era altrove. Individuati tre vecchi amici vicino all'ingresso, Rachel attraversò velocemente il piazzale per raggiungerli.

“Rachel!” una ragazza dai lunghi capelli neri e gli occhi scuri, di nome Sarah, le gettò le braccia al collo “Finalmente sei arrivata. Che te ne pare di questa scuola? A me non mi piace”.

Prima di rispondere, Rachel abbracciò Tamara, la seconda ragazza del gruppo, molto carina e timida, poi salutò Carl, un ragazzo di media statura e dal viso coperto di foruncoli.

“Già” sospirò infine “L'idea di studiare in questa scuola non piace neanche a me”.

“Avete visto come ci guardano?” domandò Carl in un sussurro, facendo guizzare gli occhi a destra e a sinistra con disagio.

Rachel si voltò ad osservare la mandria di studenti che popolava il piazzale e notò solo sguardi curiosi.

“Ci toccherà sopravvivere in questa scuola, date retta a me” li ammonì Sarah, come se ne sapesse una più del diavolo.

“Siate positivi!” li esortò Rachel con un sorriso “Non è così terribile dopotutto! Ci abitueremo presto e sono certa che conosceremo nuovi amici. Non saranno tutti come mio fratello o almeno lo spero”.

Mentre chiacchierava con Tamara e Sarah, Rachel udì in lontananza il rombo di una motocicletta. Assordata, si voltò per vedere due moto rosso fuoco che, sellate da tre motociclisti, facevano ingresso nel parcheggio. Al che le tornò in mente l'incubo di quella mattina e per un attimo fu colta da una strana sensazione.

Suonò la campanella e i ragazzi, alcuni emozionati e altri svogliati, si accalcarono all'ingresso principale. Rachel e i suoi compagni attesero che la folla smaltisse prima di entrare.

Lungo le scale, l'attenzione di Rachel fu catturata dalle moto viste poco prima: erano parcheggiate accanto alla rampa e, così belle ed eleganti, spiccavano vicino ai pochi motorini. Due motociclisti stavano parlando con altri ragazzi; il terzo, inginocchiato a terra, controllava uno pneumatico. Tutti e tre avevano il volto coperto dal casco, proprio come i predatori del sogno.

All'improvviso il ragazzo inginocchiato si alzò, pulendosi le mani sui jeans, e il suo sguardo incrociò quello di Rachel. Con il volto coperto dal casco, la ragazza non seppe dire se stesse osservando proprio lei, ma avvertì un formicolio alla nuca mentre seguiva gli amici su per le scale.

Il ragazzo continuò a fissarla da dietro la visiera nera fin quando non fu entrata nella scuola.

La prima lezione del giorno era storia dell'arte. Trovata l'aula, i nuovi studenti presero posto ai banchi. Rachel fece subito conoscenza con due ragazzi, seduti vicino a lei. L'insegnante, la professoressa Twain, era una donna di mezza età dall'aspetto molto professionale. Indossava un tailleur nero e aveva i capelli raccolti sulla nuca. I ragazzi la salutarono all'unisono con un caloroso ‘buongiorno’.

“Ben trovati, ragazzi” disse loro l'insegnante e gli occhiali dalla spessa montatura le scivolarono sul naso, mentre osservava i nuovi arrivati “Per chi non mi conoscesse, sono la professoressa Twain, insegnante di storia dell'arte. Cominceremo subito con la lezione del giorno. È necessario che arrivate preparati agli esami di fine anno”.

La mattinata trascorse velocemente. Dopo la pausa pranzo, Rachel, Sarah e Tamara uscirono in giardino per prendere una boccata d'aria. Il cortile era pieno di studenti vocianti, che si godevano

qualche minuto di libertà prima delle lezioni pomeridiane. Le ragazze si sedettero all'ombra di un albero.

“Ho intenzione di lavorare quest'anno” disse Rachel “Sono stufo di dover chiedere soldi ai miei”.

“E pensi di farcela con lo studio?” le domandò Sarah “Quest'anno ci saranno gli esami e sarà impegnativo”.

“Lo so, ma ce la farò” rispose lei, sicura di sé “Cercherò qualcosa che non mi porti via molto tempo”.

Era tutta l'estate che Rachel rifletteva sulla questione. Quando le era stato riferito che il signor Tom, il proprietario di una gelateria nel centro, cercava personale per un impiego di poche ore settimanali, aveva preso in seria considerazione la possibilità di fare domanda d'assunzione. Voleva appunto chiedere consiglio alle amiche, ma fu preceduta dall'arrivo di una ragazza dal viso paffuto e grazioso.

“Ciao ragazze! Mi chiamo Melanie” si presentò la giovane, inginocchiandosi accanto alle tre amiche “Vi ruberò solo qualche minuto per parlarvi di un progetto della scuola. Vi piace recitare? So che siete nuove, perciò non credo che conosciate la compagnia teatrale della Denver. Organizziamo spettacoli ogni anno. Vi interesserebbe partecipare?”.

Gli occhi di Rachel brillarono di entusiasmo.

“Io sarei interessata!” disse subito.

“Wow! Meraviglioso!” esclamò Melanie con enfasi, poi guardò Sarah e Tamara speranzosa “E voi?”.

“Io non so recitare” confessò Tamara, arrossendo.

“Nemmeno io” disse Sarah “Ma con Rachel hai fatto un affare! Ha sempre recitato e faceva parte della compagnia teatrale della Torn. Posso assicurarti che vi siete aggiudicati un fenomeno”.

Imbarazzata da quei complimenti a suo parere esagerati, Rachel cercò di minimizzare quanto detto da Sarah, ma Melanie non la lasciò parlare.

“Una vera attrice!” squittì, euforica “Sarebbe fantastico se partecipassi al corso! Da quanto ti diletta nella recitazione? Io mi dedico al teatro dallo scorso anno e non vedo l'ora che comincino le nuove lezioni”.

Rachel, divertita da tanto entusiasmo, frenò la ragazza e le spiegò di non essere affatto una vera attrice. Ammise di recitare da quando era piccola, ma specificò che aveva partecipato solo a spettacoli scolastici. Di conseguenza non aveva ricevuto una formazione accademica vera e propria.

“Andrà bene comunque. Sono certa che ti piacerà recitare con noi. Ti lascio un volantino con tutte le informazioni. Il primo incontro è fissato per lunedì prossimo alle quattro e un quarto. Quest'anno si metteranno in scena due spettacoli: per quello invernale *Romeo e Giulietta* e per quello primaverile una commedia che comporrà la stessa insegnante. Certo che tu saresti perfetta per la parte di Giulietta! Sei così carina”.

“Oh, grazie!” farfugliò Rachel, mentre prendeva il volantino.

“Allora a presto” la salutò Melanie.

“Che tipa buffa” commentò Sarah, quando la ragazza fu abbastanza lontana da non sentire ciò che dicevano.

“Trovo che sia dolcissima” obiettò Rachel, facendo scorrere velocemente lo sguardo sul volantino: lo avrebbe esaminato con maggior attenzione a casa.

“Adesso, però, dovrai rinunciare al lavoro” osservò Tamara.

“Perché dovrei? Posso fare entrambe le cose, purché i giorni non coincidano”.

Le due ragazze si strinsero nelle spalle.

“Come vuoi”.

In quel momento la campanella richiamò all'ordine i ragazzi in cortile, segnando la fine di quel piccolo break. Rachel cacciò il volantino nello zaino, si tirò su da terra con uno slancio atletico e seguì le amiche all'interno dell'edificio.

Nei corridoi affollati gli studenti accorrevano in gruppi nelle loro aule o si affrettavano ad uscire dai bagni. Rachel, Sarah e Tamara erano alla ricerca dell'aula di letteratura inglese o di un compagno a cui aggregarsi.

“Dovrebbe essere da queste parti” suppose Rachel, guardandosi attorno “Oh, eccola lì”.

Mentre indicava l'aula, scorse un ragazzo che procedeva nella sua direzione. Era con altre persone e ridevano insieme. Rachel non lo aveva mai visto prima e, quando gli fu più vicina, rimase ammaliata dai suoi occhi azzurri come il cielo. Alto e muscoloso, aveva i capelli corti e scuri, lo sguardo severo e il naso leggermente pronunciato.

Forse non era il ragazzo più bello sulla terra, ma c'era qualcosa in lui che colpì e attrasse Rachel.

Quando i due gruppi si trovarono uno di fronte all'altra, i loro sguardi si incontrarono. Lui le passò accanto, la sfiorò con la spalla e si voltò per guardarla ancora.

“Rachel, ma che fai? Entri o no?” la riprese Tamara, ferma davanti alla soglia dell'aula.

“Mh?...ah...arrivo!”.

“Cosa stavi guardando?”.

“Mi sembrava di aver visto mio fratello” mentì, ma un piccolo sorriso le aveva inclinato gli angoli della bocca.

Rapidamente Rachel prese posto al banco e aprì il libro di letteratura. La professoressa era in ritardo, perciò poté chiacchierare ancora un po' con le amiche.

Dopo le due ore di lezione, poco impegnative dal momento che l'insegnante si era limitata a delineare il programma di quell'anno scolastico, Rachel salutò i compagni e uscì dalla scuola.

Suo fratello stava parlando con i suoi amici vicino alla macchina. Lei fece per raggiungerlo, ma si fermò non appena vide in lontananza il ragazzo tanto carino incontrato poco prima nel corridoio. Si trovava con gli amici ed era abbracciato ad una bella ragazza.

Rachel provò una vena di delusione: il ragazzo l'aveva colpita come poche volte le era accaduto.

-Peccato- pensò con una scrollata di spalle. D'altronde non poteva crucciarsi per una persona che non conosceva nemmeno.

Scese la rampa di scale e raggiunse Sam, il quale, salutati gli amici, si era attaccato al clacson per attirare la sua attenzione.

“Cosa fai?” lo rimproverò lei, vergognandosi delle risate dei passanti “Sono qui. Non mettermi in ridicolo!”.

“In ridicolo? Io?!” esclamò Sam con aria innocente.

Rachel scosse il capo e, indispettita, salì a bordo. Durante il viaggio, si intrattenne dando una lettura più approfondita al volantino.

### ***CORSO DI RECITAZIONE***

*Ti piace recitare? Sogni di salire sul palcoscenico e mostrare le tue qualità ad un vasto pubblico? Allora iscriviti al corso di recitazione della Denver High School. Quest'anno verranno messi in scena due spettacoli, tra cui 'Romeo e Giulietta' di Shakespeare. Le prove si terranno il lunedì e il venerdì dalle 16:15 alle 17:15 nel teatro della scuola. Vi aspettiamo numerosi. Non mancate!*

“Cos'è quel volantino?” le domandò Sam ad un tratto.

“Me lo ha dato una ragazza. Vuole che mi iscriva al corso di recitazione della scuola” rispose lei, senza alzare gli occhi dal foglietto.

“Ah, sì. Il solito spettacolino che noi studenti dobbiamo sorbirci dopo le vacanze di Natale. ‘Un voto in più sulla condotta per chi andrà a vedere lo spettacolo’: è questa la scusa che i professori usano per costringerci a partecipare”.

Rachel non trattenne una risata. Poteva immaginare quanto fosse pesante assistere ad uno spettacolo teatrale, se non piaceva. Al contrario lei amava il teatro e la recitazione, alle quali si dedicava da quando era bambina. Recitare era un modo per vincere la timidezza e una possibilità per conoscere nuova gente. Non riusciva ad immaginarsi un anno scolastico senza teatro; perciò era quasi sicura

che avrebbe partecipato all'incontro organizzato alla Denver. Sarebbe stata sicuramente un'ottima esperienza.

“Questo pomeriggio passerò dal signor Tom per chiedergli l'assunzione” disse, riponendo il volantino nello zaino.

“Auguri” commentò Sam, senza mostrare particolare interesse. Rachel replicò con una linguaccia

“Dimmi piuttosto come è andato il primo giorno nella scuola dei... aspetta: com'è che ci chiami?

...Fighettoni con la puzza sotto al naso?”.

“Sì, ma, dopotutto, non è così male come pensavo”.